



# La Gazzetta dell'avventura



Prove tecniche di sopravvivenza nell'infuocato Kasakhstan per un equipaggio sovietico

## Nell'anticamera dello spazio

Astronauti nella steppa con un litro d'acqua, una tenda di fortuna e il sole che non dà scampo



L'ombra di un paracadute tagliato a pezzi è l'unica «comodità», ma sottomano ci sono anche una pistola lanciarazzi, i fumogeni e un pezzo di gomma da bruciare per lanciare richieste di soccorso: il pericolo maggiore è la disidratazione - L'esercitazione fa parte dell'addestramento e serve a sviluppare le reazioni giuste in chi si dovesse trovarsi davvero in una situazione simile

Jacek Palkiewicz, all'interno della navicella spaziale di 3,5 metri cubi servita per l'esercitazione di sopravvivenza

Jacek Palkiewicz, Boris Morukov e Vassia Lukjaniuk escono dalla navicella spaziale «Soyuz» dopo un atterraggio di fortuna simulato



La tenda di fortuna, fatta con un pezzo di paracadute e montata sui sedili smontati della capsula, sotto la quale l'equipaggio della «Soyuz» s'è riparato nella steppa

La permanenza di mezz'ora, programmata nella navicella spaziale «Soyuz», sta per scadere, ma sta anche per mancare l'ossigeno. Respiriamo molto lentamente, l'aria si sta facendo sempre più pesante. Da poco abbiamo iniziato l'operazione sopravvivenza dopo un atterraggio di fortuna simulato.

Dai due piccoli oblò possiamo osservare la vasta pianura infuocata e bruciata dal sole con la tipica bassa vegetazione della steppa. Ci hanno portato qui, nel cuore della steppa del Kasakhstan, dal centro spaziale di Bajkonur, uno dei tre cosmodromi sovietici, da dove vengono lanciati tutti i veicoli con equipaggio.

In questa base, per la verità all'interno del bunker sotterraneo dei depositi combustibili, siamo stati sottoposti a numerosi e severi controlli medici ed infine abbiamo indossato le tute spaziali, lavoro che ha richiesto mezz'ora di tempo.

Ora eccoci qui a sudare e a patire il caldo. Nel programma d'addestramento, che dura 3-4 anni, ogni cosmonauta deve superare le prove di sopravvivenza in mare nella zona artica, in montagna e nel deserto, che quest'anno è stato sostituito con un nuovo ambiente: la steppa. Mi trovo a partecipare all'impresa di questa compagnia non come candidato ad un volo spaziale, ma come consulente tecnico invitato dai sovietici.

Il comandante Boris Morukov apre il boccaporto e un'ondata di ossigeno riempie i polmoni. Ora possiamo uscire da questa sfera di 3,5 metri cubi che ospita tre uomini pressati come sardine in una scatola. L'apertura è talmente stretta e la tuta così ingombrante che quando riesco a mettere i piedi per terra sono già tutto inzuppato di sudore. Sappiamo che per due giorni c'è solo un litro d'acqua a testa e bisogna a tutti i costi evitare gli sforzi fisici per evitare che la sete aumenti oltremisura.

In questo spazio sconfinato, dove il sole non dà scampo, l'acqua è la vita e noi ne abbiamo paurosamente poca. La nostra difesa sta nella capacità di proteggerci dall'esposizione al sole con tutti i mezzi disponibili e di ridurre al minimo la traspirazione.

Sfiliamo le tute che ci legano in una morsa aiutandoci a vicenda e ci mettiamo subito a lavorare. Ora la cosa più importante è la costruzione del riparo.

Tagliamo un pezzo dell'enorme paracadute di 10 mila metri quadrati che abbiamo portato a bordo della navicella e lo fissiamo ai sedili smontati dalla capsula come se fosse un triplo tetto.

Sottomano teniamo una pistola lanciarazzi, i fumogeni e un pezzo di gomma che potrebbe servirci a fare una densa fumata nera visibile a distanza. Sì, sappiamo che rimarremo qui due giorni prima che il capitano di vascello Victor Shalimov venga con i suoi uomini a recuperarci, ma questo è un corso dove bisogna sviluppare le reazioni giuste per chi dovesse, in situazioni reali, malauguratamente trovarsi nella medesima disavventura. I pericoli in un ambiente ostile, sconosciuto all'uomo della città, sono sempre presenti e solo la loro conoscenza, cioè la preparazione

tecnica fatta in precedenza, dà garanzia di affrontare una situazione d'emergenza con più efficacia.

Sdraiati all'ombra rovente, scambiamo qualche idea sul concetto di sopravvivenza nel deserto e cerchiamo di sopporre quanto tempo un uomo può resistere in queste condizioni. Una risposta precisa non esiste. Ci sono prove che un individuo può a volte sopravvivere al di là dei limiti fissati dalla fisiologia. Ricordo, per esempio, la storia di un pilota americano che in ventiquattr'ore ha coperto a piedi 80 chilometri senza scorta d'acqua. Il deserto è come il mare o la montagna: non perdona la mancanza di prudenza e di preparazione.

Con il passare delle ore il calore del sole si fa sentire sempre di più. Non

avendo alcuna attività da svolgere, la nostra mente è sgombra e si soffre di più la sete. La nostra attenzione, infatti, involontariamente continua a tornare a questa sensazione che per il momento è solo di carattere psicologico.

E' stato calcolato che la perdita di 1 litro e mezzo di liquido corporeo riduce la capacità del lavoro mentale e muscolare del 20 per cento e quando la disidratazione aumenta ancora diventa irreversibile e ha esito letale. Ovviamente noi non corriamo questo rischio così grave perché nel nostro caso è tutto diverso, possiamo sempre chiamare, via radio, la nostra base per chiedere assistenza medica.

Nonostante ciò il nostro è pur sempre isolamento, aggravato da un paesaggio sconfinato dove lo sguardo non

trova un punto di riferimento né un appoggio: tale vastità dà un senso di sgomento e di impotenza.

Verso sera la temperatura si abbassa notevolmente e di conseguenza dobbiamo indossare capi più pesanti. Il fresco è un sollievo dopo una giornata di fuoco. Vassia Lukjaniuk e il comandante Boris fanno a gara nel riconoscere i satelliti. Infatti nel cielo stellato ogni tanto appare un punto luminoso che sfreccia da ovest ad est. «Guarda — mi dicono i miei compagni — quello che sale verso l'alto è il nostro, invece quello lì che scende segue una traiettoria dell'orbita americana».

Poi, uno ad uno si addormentano ed io rimango solo nel silenzio assoluto, senza alcun segno di vita, se non la brezza che a tratti frusta il volto. Mi è

difficile pensare che da qualche parte su questa terra ci sono Milano, Tokyo, New York con la loro vita frenetica.

Mi sembra di essere al confine di due mondi, quello conosciuto e un altro senza tempo, senza rumori. Prima di chiudere gli occhi godo di un altro spettacolo, quello della luna, incredibilmente più lucida di quella che si vede in Europa.

Il giorno successivo continua la lotta contro il caldo, contro le proprie debolezze per provare le nostre capacità, per provare che quella umana è la specie più adattabile del pianeta. A prezzo di sforzi e sacrifici l'uomo riesce ad ambientarsi alle latitudini più diverse e ai climi più vari.

Jacek Palkiewicz